

Arriva sullo schermo la dura rivolta del popolo palestinese Francesco Laudadio illustra il progetto che lo vede regista



«Non sarà anti-israeliano, ma certo prenderà posizione» La storia di Youssef, lo shaba, e del giovane soldato ebreo

L'Intifada scaglia il suo film

Si chiama *Intifada* e sarà il primo film prodotto (anche se solo simbolicamente) dallo Stato della Palestina. Ma il progetto, è tutto italiano: lo dirigerà Francesco Laudadio e lo finanzia il produttore Gianfranco Piccoli, noto per le commedie di Nuti, sulla base di una sceneggiatura scritta da Giorgio Arlorio, dallo stesso Laudadio e da un intellettuale palestinese. Sarà pronto per la primavera del 1990.

MICHELE ANSELMI

ROMA. Perché un film sull'Intifada? Perché mi offendeva l'idea di 1,75 palestinesi uccisi al giorno, come continuano a esprimersi le statistiche. Che cosa vuol dire il 75% di un uomo? Francesco Laudadio è pitagorico ed entusiasta come al solito, ma si vede che questo progetto ancora in fase di messa a punto (i contratti sono comunque firmati) lo sta prendendo parecchio. *Intifada* è un film molto importante, non solo perché coprodotto (anche se simbolicamente dalle scarse finanze) dall'ennesimo Stato della Palestina. Fa fede il comunicato stampa che il regista di *Topo Galileo* sfodera prima di cominciare l'intervista: 25 righe firmate da Nemer Hamad, rappresentante dell'Olp in Italia, che piacciono al progetto ricordando che «la pace tra israeliani e palestinesi si deve instaurare in modo da permettere ai due popoli di vivere con dignità sulla terra di Palestina, senza che nessuno dei due schiavizzi l'altro e tolleri più l'assassinio di donne e bambini».

Il punto di vista di Youssef, forse il primo shaba (vergonosi chiamati così) nato in schiavitù dopo la guerra dei sei giorni. Youssef oggi è un ventenne recluso in uno dei quattro grandi campi di prigionia attorno a Gerusalemme, dove è stato spedito senza processo. L'amministrazione militare della giustizia non lo prevede. È uno dei giovanissimi leader dell'Intifada, uno dei tanti gente senza casa, senza lavoro, spesso senza memoria, sollevati a colpi di odio dall'invasore israeliano.

Ma come nel arrivato a Youssef? Un po' per caso. Forse non al sa, ma esiste una folla achiera di avvocati ebrei, progressisti, che difendono come possono (l'arringa non è loro concessa, per dire una) i palestinesi ritenuti «terroristi» e arrestati. Fu proprio uno di loro, una donna, a farmi il nome di un gruppo dirigente inafferrabile, che fa disperare i servizi segreti israeliani, organizzato in una struttura «a tre», dove ognuno conosce solo altre due componenti.

In quale veste hai compiuto il primo viaggio? Come turista, ma disprezzo dei collegamenti giusti. Ho visitato la Siria, il Libano, la Palestina, un viaggio massacrante ma istruttivo. Ho capito, o almeno così mi è parso, due cose: che c'è una compattezza enorme del fronte che si ri-



Uno dei ragazzi dell'Intifada. A loro è dedicato il nuovo film di Francesco Laudadio

bella, basti pensare alla mobilitazione davvero sorprendente per noi europei dei commercianti; che i visi, i paesaggi, le usanze non sono poi troppo diversi da quelli del nostro meridione; forse per questo Pasolini scelse Marabba per il suo *«Vergine sgarzito»*. Ma anche Gerusalemme, sorprendentemente al sud italiano; entrando e girando un po' mi sembrava di essere nei quartieri spagnoli di Napoli o in certe parti di quella grande città araba che è Palestina.

Direi di sì. Anche lì c'erano un regista e uno sceneggiatore comunisti (Pontecorvo e Sollnas), anche lì il film fu fatto in collaborazione con il movimento di liberazione. Speriamo di replicarne la qualità. A pensarci meglio, è simile anche la prospettiva del racconto. La scollatura individuale (nel film di Pontecorvo) è di costruzione della cellula rivoluzionaria, ad opera del colonnello Mathieu, nel nostro caso l'imprigionamento di Youssef preannuncia in entrambi i casi la vittoria del popolo. Perché la vittoria del palestinese è, come dire, inevitabile. La parola d'ordine è procurare a rotte di collo, nel 2010 i pa-

estinesi saranno molti di più degli ebrei, e se si voterà la risposta sarà univoca. Ecco, mi piace pensare che *Intifada* sia un film su una pace indispensabile, perché è impensabile continuare a negare una cosa così grande come uno Stato in cui vivere e prosperare.

Certo, non vogliamo fare un film di propaganda. Non servirebbe. Nemmeno l'Olp, che pure ci ha spinto ad andare avanti nel progetto, lo vuole. Per questo abbiamo deciso di accostare al personaggio di Youssef quello di un coetaneo ebreo che milita nell'esercito. Entrambi nati nella stessa casa (mentre i genitori di Youssef fuggivano, entravano i coloni israeliani); entrambi divisi da una logica militare che ha spezzato ogni vincolo di solidarietà. Ma direi una bugia se dicessi che *Intifada* non sarà un film di parte. In questi casi prendere posizione, schierarsi, è un obbligo morale. Appena pronta la sceneggiatura, chiederemo all'amministrazione militare israeliana di farci girare a Gerusalemme. Se ci diranno di no, come lo credo ma non, spero, andremo in Egitto. Per ricostruire ciò che abbiamo visto nei posti veri dell'Intifada.

Scherzare ma non farsone, dunque. In ogni caso, non temete polemiche?

Probabilmente arriveremo a veri ribatteggi che non ci sarà niente di antisraeliano nel film. Noi raccontiamo semplicemente come Israele sta allungando nell'odio un'intera generazione di palestinesi. Senza retorica, senza eccessi di violenza: devono parlare le facce, i fatti, la fotografia.

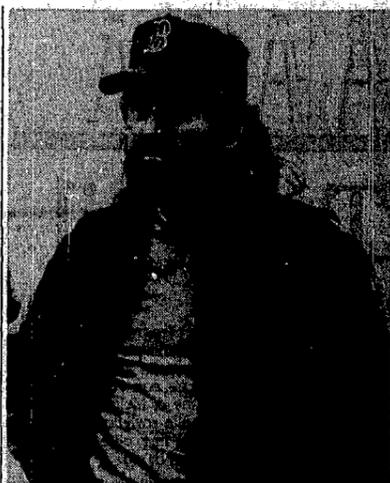
A proposito di stile, quanto costerà il racconto del film il ruolo svolto dai mass media? L'immagine di quel soldato che sparavano le ossa di un palestinese a col-

pi di pietre ha fatto il giro del mondo...

È vero, uno dei caratteri dell'Intifada è l'attenzione ai mass media. Non vorrei sembrare cinico, ma i ragazzi che guidano la rivolta non richiama più di tanto se non c'è la Cia. E queste truppe americane sono incredibili, arrivano e si appostano dovunque, talvolta chiamate dagli stessi rivoltosi. Il risultato è sotto gli occhi di tutti. In passato palestinese era sinonimo di terrorista, ora l'Intifada ha ribaltato e migliorato l'immagine del popolo di Palestina. Anche per questo, l'Olp tiene al film, soprattutto se, come spero, sarà distribuito negli Stati Uniti. È lì che bisogna battere, è lì che si gioca la grande partita diplomatica. Qui in Europa, con l'eccezione della Gran Bretagna, si registra già una diffusa solidarietà attorno al nuovo Stato.

Un'ultima domanda, Laudadio. Tre film («Grog», «Fatto a misura» e «Topo Galileo») all'insegna di un grottesco legato alla satira sociale. Cosa cambierà, per te regista, con *Intifada*?

Non lo so ancora. Certo, sarà un film costoso, perché non puoi raccontare l'Intifada con quattro comparse trucate da palestinesi o da soldati. Servono divise, armi, mezzi cingolati. Per questo abbiamo deciso di fare *Intifada* insieme ai palestinesi, per questo lo gireremo in presa diretta, con i ragazzi delle pietre che parlano arabo e gli israeliani in inglese. Quanto al grottesco, beh, ce n'è da vendere anche da quelle parti. Come chiameresti una legge secondo la quale i palestinesi possono coltivare la terra senza poter scavare pozzi o allacciarsi all'acquedotto? O quella, secondo la quale i contadini palestinesi possono vendere la frutta ai paesi socialisti senza però poter usufruire del camion frigorifero? Sono leggi, non norme, ufficiose, che codificano l'esistenza degli occupati fino a renderla impossibile. Ecco perché l'Intifada vincerà: non puoi umiliare un uomo all'infinito, prima o dopo si ribella e capisce di poterla fare. Anche al prezzo della propria vita.



Robert De Niro è «Jacknife» nel film di David Jones

Primefilm. È uscito «Jacknife» del regista David Jones

La sporca guerra vista dal veterano Bob De Niro

SAURO BORELLI

Jacknife regia: David Jones. Sceneggiatura: Stephen Metcalfe. Fotografia: Brian West. Musica: Bruce Broughton. Interpreti: Robert De Niro, Ed Harris, Kathy Baker. Usa, 1989. Milano: Pasquello

È ancora il tempo del ritorno, oggi in America - il Vietnam, la «sporca guerra» riaffiorano irriducibili dal passato e turbano i sonni, le coscienze di chi quei fatti li ha vissuti direttamente o di altri che ne hanno colto il significato tragico, profondo. In questo senso il cinema americano ha dato avvio, non è ora, ad un'opera di ripensamento; di riflessione che, ripulendo le condizioni e i termini in cui fu «invasata» e «acatenò» irrimediabilmente, la rovinosa avventura vietnamita, cerca di dare conto delle specifiche cause e dei conseguenti sviluppi delle vicissitudini inenarrabili: patite, sui campi di battaglia e al ritorno a casa, da migliaia di giovani sbalestrati a morire nel delta del Mekong senza sapere nemmeno perché.

Full metal jacket di Stanley Kubrick, *Il cacciatore* di Michael Cimino, *Platoon* di Oliver Stone hanno già esplorato, senza troppi rispetti, quel grumo doloroso in cui sono condensate le traumatiche, sconquassate esperienze di tanti combattenti e di molti reduci risucchiati a suo tempo, anima e corpo, in quella lontana, devastante guerra. Ora, un cineasta inglese di buona mano, David Jones, e dai precedenti prestigiosi (suoi sono) il raffinato *Tradimenti* come anche l'ispirato, elegico *40 Charing Cross Road* ha trasposto sullo schermo una *piece* di Stephen Metcalfe incentrata non tanto sul Vietnam, quanto piuttosto sui persistenti, patologici postumi che quella particolare guerra ha determinato, determina ancora oggi, in chi l'ha subita suo malgrado.

E questo, anzi, il rovello lacertante che tormenta intimamente Joseph Messy, alias Megs, alias Jacknife (dalla defezione in seno militare del coltellaccio dei marines), un disadattato meccanico che, di tanto in tanto, per esorcizzare fantasmi e ossessioni che li riportano ostinatamente ai giorni, agli scori più sanguinosi della guerra, dà fuori da mat-

to, cercando complicità, comprensione nella vicinanza dell'ex commilitone David, truché malamente sopravvissuto alla guerra e oggi abulico, abbruttito tra il rude lavoro di camionista, le serali sfortune quotidiane e la convivenza desolata con la sfortunata sorella Martha, risentita e spenta da quel ménage grigio, mortificante.

L'iniziazione fracassona del capelluto e insuto Megs nella casa di David e Martha, alle scure luci dell'alba, in un indefinito luogo della provincia americana, ci immerge immediatamente nel fitto di una materia evocativa che per progressivi, incalzanti segni e dettagli fa affiorare poi la ramificata, sommersa storia di una dissipazione ancora in atto e avviata proprio dalle discriminanti vicende vietnamite. Megs e David, cioè, covano al fondo delle loro inquiete coscienze il timore di essere stati testimoni inerti della morte al loro fianco, in uno sperduto angolo del Vietnam, dell'amico comune Robert, mentre la dolce, offesa Martha nutre, malgrado tutto, un trepido sentimento di speranza, d'amore legandosi di giorno in giorno allo spigoloso, nevrotizzato Megs.

Il film di David Jones è in oltre un passo in questo dramma, nel suo torbido viaggio nella solitudine, nello sconforto di personaggi umiliati e offesi da immani avversarie, per giungere infine nello scorcio conclusivo al rinfacciato approdo di tutta l'incrinata vicenda. *Jacknife*, si intende, non è, non presume di essere un capolavoro. Risulta, però, uno di quei film simbolici che valgono cioè più per quel che fanno intravedere che non per ciò che dicono esplicitamente. Punti di forza incontestabili, sotto l'opera di David Jones sono un intenso, misurato De Niro (Megs) ben secondato, se non proprio surclassato, da Ed Harris (appassionato, inerte nei panni tragici di David), e una bravissima, magistrale Kathy Baker (Martha). *Jacknife* si può ritenere anche un piccolo dettaglio, un indizio significativo di quel malessere che sta al fondo della faccia nascosta dell'America d'oggi. Una America disorientata, sofferta che ogni giorno cerca a fatica il suo riscatto, la sua più autentica, umana ragione d'essere.

Il balletto. In scena a Firenze Antony Tudor la danza come tormento

Il Comune di Firenze annuncia che in occasione dei Mondiali di calcio allestirà il balletto *Sport*, pagina originale del cosiddetto «balletto grande» italiano di fine Ottocento affiancabile al *Balletto Excelsior* che campeggia nel solo repertorio della Scala. Decisa a rilanciarla, la compagnia di danza fiorentina porta intanto in scena due capolavori di un grande coreografo scomparso: Antony Tudor.

MARINELLA QUATTERINI

Firenze. *Jardin aux Lilas* e *Dark Elegies*: da tempo non capita di vedere questi due balletti di Tudor, rispettivamente del 1936 e '37, su palcoscenici italiani. Maggioranza, già ringiovanita sotto la nuova direzione di Evghèni Polyakov, li offre in apertura di un quadrilatero eterogeneo. Si passa dalle rarefatte atmosfere di quello che si deve considerare il più originale, ma anche il meno noto dei coreografi inglesi, Antony Tudor, appunto, al neoclassicismo del giovane neozelandese Peter Boyes (*Schubert Fantasie*), per finire con uno scoppio di fuochi d'artificio atocenteschi (il *Diversissement* da *Faust*) che strappa applausi a scena aperta e trascina lo spettatore nel gorgo sempre fascinoso e incantatorio della tecnica accademica, priva di psicologia e di drammi. L'esatto opposto di quanto invece andava ricercando lo schivo e tormentato Tudor nel suo paziente sperimentare, già all'inizio degli anni Trenta, una danza che rispecchiasse le più intime emozioni dell'animo umano.

Comunale solo il secondo, *Dark Elegies* sul *Kinderdantentelied* di Gustav Mahler, sembra restituire una credibile verità. La trama del balletto è semplice. In un villaggio di pescatori donne e uomini piangono la morte dei loro bambini. Qui, si sorprendono uomini e donne in rituali di sapore folklorico (gironzoli, file contrapposte, silenziose *sit-in*). Con gesti di estrema, ma misurata libertà viene descritto il dolore dei singoli: la carnosa, materica sofferenza di Franca Bellini, la rabbia a malapena repressa di Massimo Andaloro, l'intimo turbamento di Maria Grazia Nicotri, la cadenza malinconica di Rino Pedrazzini.

Antony Tudor fu uno dei maestri di Pina Bausch. Basti questo a piegare come la sua tardiva formazione nel balletto accademico e moderno lo spingesse a formulare una danza concettualmente libera, fatta per esaltare le singole personalità degli interpreti e inestetizzabile. Anche se *Jardin aux Lilas*, il balletto che gli diede grande fama quando nel '40 lasciò l'ingrata isolana per stabilirsi definitivamente negli Stati Uniti, fu subito definito, e non senza ragio-

Teatro. Raf Vallone nei panni del dittatore La Storia in primo piano in questo Stalin un po' Re Lear

Stalin di Gaston Salvatore. Traduzione di Riccardo Held. Regia di Raf Vallone. Scena e costumi di Alessandro Chiti. Interpreti: Raf Vallone, Luigi Mezzanotte. Produzione della Cooperativa Teatro di Sardegna. Roma: Teatro delle Arti

È raro che in Italia un testo nuovo (non un classico) abbia diverse edizioni sceniche, a distanza di appena qualche mese. La curiosa contingenza si verifica con questo *Stalin*, allestito l'autunno scorso dal Collettivo di Parma (Cl. *Teatro* del 13 novembre 1988), un anno dopo la «prima» assoluta fiorentina; e ora differenzialmente proposto dal Teatro di Sardegna, regista e protagonista Raf Vallone.

Rammentiamo che quello offerto da Gaston Salvatore (classe 1911, nato in Cile, ma scrittore, poeta e drammaturgo di lingua tedesca, residente adesso a Venezia) è il ritratto di uno Stalin anziano, malato, più che mai sospeso e crudele, isolato in una diciannovesima fuori Mosca, vicino al crollo fisico (siamo nell'inverno 1952-53), ma capace ancora di iniziative spettacolari, come la nefanda montatura del «complesso dei medici» in funzione antisemita. Suo ascoltatore, interlocutore e, talvolta, contraddittorio, un celebrato attore ebreo, Ickh Sager, che sta ottenendo gran successo nel *Re Lear* di Shakespeare: la cui vicenda si porge quasi a specchio di quella del vecchio dittatore, con le di-



Raf Vallone nei panni di Stalin in una scena dello spettacolo

stinzioni del caso. Anzi, il dibattito fra Stalin e Sager sulla figura di Lear, sul senso del dramma e, più in generale, sulla concezione del potere nell'opera shakespeariana ha notevole spazio, «mediando» e «straniando» i riferimenti diretti ed espliciti alla tragedia del popolo sovietico, che il dialogo pur evoca secondo varie angolature: se Stalin, infatti, si addentra in un esame retrospettivo delle sue azioni, per trarne un bilancio, tutto sommato, a proprio vantaggio, Sa-

AGGRO SAVIOLI

ger si attegna via via ad accusatore, a vittima, a subucubo e a complice (sapremo di una sua corresponsabilità effettiva nella barbara morte di un collega, ebreo anche lui, impunito di colpo insistente).

Intervenendo con drastici tagli e alcune manipolazioni sul lavoro di Gaston Salvatore, Vallone sembra in verità voler mettere da parte, o tra parentesi, mediazioni e straniamenti. La Storia viene in primo piano, col suo carico spaventoso di sangue, di tutti, an-

che con i suoi tratti esaltanti. Lo Stalin che ci vediamo è dunque, benché collocato in una situazione «fantastica» di una corposità inquietante di «rivoglio, in chi abbia vissuto quell'epoca terribile «da dentro» (e non solo per motivi anagrafici), ricordi dolorosi, solleva interrogativi che ancora attendono risposta. Il personaggio resta, tuttavia, enigmatico sino in fondo; e la sua partecipazione allo strazio di Sager (il cui figlio è stato fatto uccidere da lui stesso) non ci appare come un gesto di pura, cinica ipocrisia, ma come una sorta di consonanza esplosiva (Stalin aveva già perso uno dei suoi ragazzi, prigioniero di guerra, in un *lager* nazista).

Nel panni del tiranno, Vallone si cala con studiata aderenza e con grosso impegno psicofisico: l'età, la membratura, e un paio di baffi fatisci cresciuti all'uopo, agevolano l'immedesimazione; ma segni di fatica si avvertono, soprattutto nella seconda metà dello spettacolo (che supera nell'insieme le due ore, intervallo escluso, mentre a Parma si andava oltre le tre). D'altronde, la stanchezza è una delle componenti di uno Stalin sul viale del tramonto, quale qui ci si rappresenta.

Più sfocato e incerto il profilo di Sager. Luigi Mezzanotte vi pone scrupolo e buona volontà, ma non pare all'altezza dell'arduo compito. Il pubblico (abbiamo assistito non alla «prima», bensì alla «terza» per di più pomeridiana) segue con interesse, e applaude con calore.

MOSCA NEWS IL GIORNALE DELLA PERESTROJKA. E' IN EDICOLA IL SECONDO NUMERO ARNOLDO MONDADORI EDITORE